

l'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Bossi deve sapere

PINO SORIERO

È nata la Superlega: hanno titolato due giorni fa molti giornali. Ma al di là di poche circoscritte riflessioni, ha prevalso finora il commento di colore sulle articolazioni interne nella espressione del consenso al loro leader.

Come dire: anche le Leghe hanno le loro beghe. Ci si può davvero limitare a cogliere solo questi aspetti più superficiali? Non serve forse, innanzitutto a sinistra, l'apertura di un dibattito vero per comprendere in tempo ciò che sta emergendo?

Anch'io infatti sono convinto che la Superlega non è solo qualche parola d'ordine un po' rozza. È piuttosto un'opinione diffusa: è un serbatoio elettorale imponente; è tendenzialmente un nuovo centro di potere politico ed economico.

Non a caso nel recente congresso fondativo, la Superlega esplicita le linee di un progetto che va oltre la linea protesta nordista ed antimondiale. Intanto pone le basi della ricerca di un proprio insediamento sociale autonomo non indistinto ma caratterizzato a partire dall'offerta di un protagonismo totalizzante alla piccola imprenditoria diffusa.

Roma ruba: dunque togliamole mezzi soldi e potere. Si propone così di togliere al governo centrale l'imposizione fiscale e di abolire la progressività delle imposte strizzando l'occhio anche agli operai che dovrebbero adattarsi al blocco degli aumenti salariali in cambio dell'acquisizione della quota di oneri sociali oggi a carico delle imprese. Un patto economico contro la politica e lo Stato. Sono queste le basi certo ancora aperte e improvvise per costruire un blocco sociale ed economico a supporto di quella ideologia del saccheggio elettorale descritta efficacemente da E. Roggi (l'Unità 10 febbraio).

In nome di questa ideologia del saccheggio (dalla Dc al Pds) Bossi esprime una contrapposizione in blocco contro il sistema politico, «contro i partiti romani». Perciò ci sembra miopia la risposta di Ferdinando Camon che, proprio ieri sulla Stampa, già si preoccupa di qualificare la leadership della Superlega: «Se fosse vero che a una verifica elettorale il Pds verrebbe sorpassato dalla Lega Nord bisognerebbe pensare ad un rafforzamento o a una sostituzione degli elementi-guida dell'autonomismo federato». Come dire, se la Superlega serve a proscribere in parte il Pds, si utilizzi e si domini già a ragionare come riciclatori, chiudendo la lunga età dell'opposizione impotente della sinistra marxista e aprendo la fase di una opposizione capace di dialogare col potere perché nasce dal suo interno.

Il clima è davvero inquietante. Non sarà un caso se un costituzionalista come Gianfranco Miglio tributa in un'intervista il suo applauso simbolico al sen. Bossi teorizzando che la democrazia è appunto un momento, non può essere una costante. Anche egli avalla la «spendibilità immediata» della Superlega giacché l'obiettivo di quest'ultima restano le prossime elezioni e lo smantellamento del risultato. Ciò fa disperdere il senso profondo che riemerge nelle sembianze della Lega: l'attuale configurazione dello Stato italiano non è riformabile; è da buttare in blocco. Se allora l'opposizione non è altro che ribellione tesa a svincolarsi dallo Stato, ciò comporta di necessità il «congelamento» se non addirittura la esclusione di larghe masse di cittadini dallo scorcio cruciale oggi aperto sulla Riforma dello Stato e del sistema politico elettorale. Può determinarsi un'oggettiva convergenza fra coloro i quali pensando ad una riforma verticistica e neoautoritaria ed il senatore Bossi che tende ad affrancare dallo scontro una fascia di elettori dislocandoli entro i recinti delle tre repubbliche.

Ecco perché bisogna aprire subito una discussione forte senza snobismi e sottovalutazioni. Saverio Vertone ieri sul Corriere della Sera, esprimendo un giudizio severo sulla «enciclopedica ignoranza» che finora si è espressa per bocca delle Leghe, sottovaluta però la forza strutturale su cui va incardinandosi la nuova formazione. Certo a questa crisi dello Stato non si può ovviare riproponendo «Brandelli di patria» ma fino a che punto è vero che la Padania non è in grado di fare un intero da nessun punto di vista: storico, culturale, linguistico o economico? Certo il sintomo di una malattia non può essere scambiato né per diagnosi, né per terapia. Ma allora non si può dare spazio ad una eclatante rimozione delle gravi responsabilità della crisi dello Stato.

È davvero un paradosso? Spariscono dalla scena le responsabilità della Dc e del Psi e si discute solo dei limiti delle Leghe in rapporto a quelli che sarebbero i limiti del Pds. E noi? Il bluff è in troppo scoperto. I limiti culturali delle Leghe sono tanti, ma la Dc e il Psi cosa esprimono oggi in termini di cultura delle riforme e di organizzazione moderna dello Stato? La critica severa dunque, ancor prima che a Bossi, non può non essere indirizzata a Forlani, Craxi, Andreotti.

Proprio dall'Osservatorio Meridionale si coglie in termini forse più inquietanti il vero e proprio sfaldamento dello Stato che ha aperto varchi finora impensabili all'insediamento della mafia. Senza schematizzare il giudizio sulla modernizzazione, chiediamo di ragionare sul perché la mafia sia diventata solo in Italia a livello europeo, e proprio nell'arco di questo decennio, componente strutturale della politica e dello Stato.

Se guardiamo proprio alle vicende più recenti (dal fondi per il terremoto, ai cantieri Enel a Giola Tauro, a quelli della base Nato a Crotone) la risposta purtroppo è una sola: è la politica, l'azione concreta di alcuni esponenti politici che ha rafforzato la mafia attraverso i meccanismi separati dell'intervento straordinario, quell'amministrazione parallela del Mezzogiorno che è sottratta ad ogni controllo.

Vorrei quindi dire a Bossi: la vostra proposta non è per niente originale. La storia del Sud è fatta proprio di amministrazioni separate, di leggi speciali, di «strane repubbliche» apparentemente autonome, ma tutte infedele al potere dc nella gestione delle risorse. Quando abbiamo detto nei mesi scorsi che il voto, specie nel Sud, non è libero abbiamo posto la questione davvero nazionale di liberare il Mezzogiorno dalla oppressione di un sistema politico che proprio sulla dipendenza economica di quest'area basa i propri solidi consensi elettorali. Altro che codice penale per il Mezzogiorno! Altro che tre repubbliche, allora!

Il Mezzogiorno ha bisogno di una vera e propria rifondazione dello Stato. Siamo stanchi di subire finiti trasferimenti (giacché gran parte degli investimenti al Sud ritorna nel Nord sotto forma di domanda di prodotti) e finta autonomia (giacché l'attuale debole potere regionale è diventato il veicolo più docile al dominio del centralismo romano).

Il Pci non sempre è stato estraneo a quel compromesso che ha bilanciato la concentrazione a Nord della ristrutturazione industriale con ingenti trasferimenti di denaro al Sud come risarcimento per la sua esclusione/subordinazione.

Su questo versante quindi la sfida per il Pds diventa davvero ambiziosa: costruire non solo un nuovo partito della sinistra europea, ma anche un nuovo partito nazionale in grado di far pesare le differenze territoriali, sociali, culturali. Non un nuovo partito romano dunque, ma la costruzione di una nuova funzione nazionale.

Il presidente della «Fondazione Nenni» ripercorre le tappe della nascita del nuovo partito della sinistra e propone: «Lasciamo cadere i sospetti»

E se il Pds dicesse a Craxi: «Vengo a vedere»?

GIUSEPPE TAMBURRANO

La nascita del Pds è finalmente avvenuta, ma con ferite profonde che lasceranno cicatrici. L'operazione voluta con grande coraggio soprattutto da Occhetto non era ordinaria amministrazione, voleva essere una autentica «catarsi», fonte inevitabile di traumi e di confusione: «In principio era il caos»; ma sono stati anche commessi errori che potevano essere evitati e questi errori hanno reso più doloroso e difficile il parto con il rischio di dare vita ad una creatura molto fragile. Vedremo se i dirigenti del nuovo partito sapranno rinvigorirla. Resto convinto che l'errore principale sta stato quello di non avere voluto fare una limpida scelta socialista sia nel nome che nelle idee generali: era la scelta più congeniale al Pci e alla sua storia e la più caratterizzante del nuovo partito.

Un nuovo partito nasce con una chiara definizione in negativo e cioè non è più comunista, con un altrettanto chiara definizione dei suoi caratteri democratici: nei fini, nel metodo e nella vita interna (in questa anche forse un po' troppo democratico), ma nella più lata vaghezza quanto ai suoi caratteri specifici, alla sua identità. Gli altri partiti dello spettro politico hanno la loro, anche se generica, identità, non fosse altro che per la loro storia nella quale si riconoscono. Il Pds non si riconosce più in ciò che lo ha identificato finora, il comunismo, ma non ha definito il nuovo codice di identificazione. In che cosa è diverso dagli altri partiti al di là della storia? Quali sono i suoi principi (una volta si diceva la sua ideologia)? Quali i suoi fini, i suoi progetti, i gruppi sociali di riferimento, gli interessi e i valori che vuole rappresentare, la linea politica, le alleanze? Insomma: chi è e che cosa vuole. In questo campo, vorremmo capire da oggi qual è la novità che entra sulla scena politica, se superato il trauma del partito, l'identità della nuova formazione sarà inconfondibilmente socialista.

Ammetto che l'indeterminatezza può venire da ragioni, diciamo così biologiche: i neonati vagiscono e non esprimono pensieri e scelte; per il Pds «primum vivere...». Ma un partito nuovo deve crescere in fretta, filosofarsi, definirsi. Faccio un esempio: le Leghe non hanno un chiaro messaggio agli italiani su che cosa sono e che cosa vogliono. Il Pds può fare appello al senso di appartenenza e alla fedeltà degli elettori dell'ex Pci: ma se sciamano conto della scarsa partecipazione al congresso degli iscritti cioè di quella parte degli elettori che sono più forti l'appartenenza e la fedeltà, c'è da essere preoccupati per l'avvenire politico ed elettorale del nuovo partito. Quanto ai nuovi elettori, alla sinistra sommersa - che ci sia o non ci sia, dove sia nessuno lo sa - ai cattolici, alle donne, ai pacifisti, ecc., è per questo elettorato potenziale che è necessaria una precisa identificazione del nuovo partito.

La scelta del socialismo non comporta automaticamente l'alleanza o l'unità con il Psi. È una scelta di campo sul quale lavorare con una precisa identità e una collocazione europea (l'Internazionale socialista). Craxi e il Psi sono un problema che viene dopo, che consegue a quella scelta e che possiamo formulare con questa domanda: quale rapporto avviare con un partito che fa parte dell'Internazionale socialista e che storicamente si colloca sul campo socialista? E la risposta non sarebbe necessariamente: collaborazione, alleanza, unità. Il nuovo partito potrebbe contestare al Psi la sua natura o identità di partito socialista, potrebbe incalzare perché faccia scelte ideali o politiche coerenti con i valori del socialismo, potrebbe invitare ad un grande confronto ideale e politico sul rinnovamento del patrimonio socialista; sulle strategie della sinistra, ponendo di conseguenza la questione del rapporto tra i due partiti in relazione a questo dibattito, ai suoi esiti.

Non riuscendo a salire a tale alto livello del confronto, Ma l'indeterminatezza nasce da ragioni «biologiche» o politiche? Non è una scelta politica quella di lasciare aperte tutte le possibili opzioni per consentire al gruppo dirigente di fare un «gioco a tutto campo», sia nel partito che nella vita politica? Non sono pochi gli elementi che lo fanno supporre. Nel corso della gestazione del nuovo partito il gruppo dirigente e in particolare Occhetto (e il segretario è ancora lui) ha oscillato tra socialismo e liberal-democrazia, tra riformismo e antagonismo, tra Craxi e De Mita; sulle riforme istituzionali ha proposto le cose più disparate, dalla elezione diretta del capo del governo alla legge elettorale con coalizioni e premio di maggioranza; sui nuovi valori ha investito in tutte le direzio-

ni dai cattolici ai radicali, dal femminismo all'ecologismo al pacifismo, senza dimenticare, ma trascurandoli un po' gli interessi dei ceti di riferimento tradizionale dell'ex Pci: lavoratori dipendenti, ceti medi produttivi.

Valori, problemi, movimenti, questi, tutti degni di attenzione e meritevoli di rappresentanza, ma che debbono essere inseriti in un quadro generale di idee, in un progetto complessivo, in una linea politica, che si collocano perfettamente, anzi meglio che altrove, in una visione socialista moderna come sa chi segue il dibattito nelle socialdemocrazie europee sul rinnovamento del patrimonio teorico e politico tradizionale, e che in Italia possono rappresentare il concorso di valori e di voti che sono necessari per dare vita ad una alternativa che non sia sommaria dei due partiti, Psi e Pds - del resto numericamente insufficiente - e puro ricambio di gestione.

La scelta del socialismo non comporta automaticamente l'alleanza o l'unità con il Psi. È una scelta di campo sul quale lavorare con una precisa identità e una collocazione europea (l'Internazionale socialista). Craxi e il Psi sono un problema che viene dopo, che consegue a quella scelta e che possiamo formulare con questa domanda: quale rapporto avviare con un partito che fa parte dell'Internazionale socialista e che storicamente si colloca sul campo socialista? E la risposta non sarebbe necessariamente: collaborazione, alleanza, unità. Il nuovo partito potrebbe contestare al Psi la sua natura o identità di partito socialista, potrebbe incalzare perché faccia scelte ideali o politiche coerenti con i valori del socialismo, potrebbe invitare ad un grande confronto ideale e politico sul rinnovamento del patrimonio socialista; sulle strategie della sinistra, ponendo di conseguenza la questione del rapporto tra i due partiti in relazione a questo dibattito, ai suoi esiti.

Non riuscendo a salire a tale alto livello del confronto, Con questo non voglio dire che le «colpe» siano tutte del Pds. Capisco i «sospetti» del Pds sulle intenzioni di Craxi: non il giustifico politicamente. Si comporta come qualcuno che rifiuta un appuntamento per timore che l'altro voglia «incastarlo», voglia solo intirrigli la resa e colonizzarlo. Ma se l'orizzonte del Pds è il socialismo e il suo obiettivo l'unità della sinistra per l'alternativa, l'unità socialista non è la formula della resa, è la formula giusta. I dubbi, i sospetti sulle reali intenzioni di Craxi si fuggano, o si confermano, «vedendo», cioè accettando di discutere dell'unità socialista per chiarire il significato (che non è chiaro nemmeno a me) - quale socialismo? Quale unità? - Indicame le finalità - l'alternativa alla Dc? -, gli obiettivi intermedi, le alleanze, le riforme.

E così tra accuse e recriminazioni il nuovo partito rischia di essere un nuovo possibile alleato della Dc, insieme o in concorrenza con il vecchio alleato, il Psi.

Ragioni biologiche o politiche

Ma l'indeterminatezza nasce da ragioni «biologiche» o politiche? Non è una scelta politica quella di lasciare aperte tutte le possibili opzioni per consentire al gruppo dirigente di fare un «gioco a tutto campo», sia nel partito che nella vita politica? Non sono pochi gli elementi che lo fanno supporre. Nel corso della gestazione del nuovo partito il gruppo dirigente e in particolare Occhetto (e il segretario è ancora lui) ha oscillato tra socialismo e liberal-democrazia, tra riformismo e antagonismo, tra Craxi e De Mita; sulle riforme istituzionali ha proposto le cose più disparate, dalla elezione diretta del capo del governo alla legge elettorale con coalizioni e premio di maggioranza; sui nuovi valori ha investito in tutte le direzio-

Una proposta: partiamo dalla giustizia sociale poi tutto sarà più semplice

MASSIMO PACI

Il dibattito svoltosi al congresso di Rimini è stato largamente dominato dalla questione della guerra nel Golfo. Ora, tuttavia, che il Pds è nato e si avvia a sviluppare la propria azione politica nel paese, è importante rilanciare l'analisi e il dibattito anche su altri temi di fondo, che permettano, da un lato, di caratterizzare politicamente il nuovo partito, e dall'altro, di allargare il consenso sociale attorno ad esso (anche in vista di quella che si annuncia come una lunga campagna elettorale). Tra questi temi è certamente da porre quello della rifondazione democratica delle istituzioni repubblicane. Ma tra di essi va posto anche quello della giustizia sociale, che - ovviamente - resta un tema centrale per una grande forza democratica e socialista.

In effetti, noi viviamo in un paese nel quale si consumano ogni giorno ingiustizie e sopraffazioni. Un paese caratterizzato da una crescente iniquità nella distribuzione del reddito e della ricchezza; da gravi sperequazioni nell'accesso ai consumi, ai servizi e alle stesse possibilità di vita; da persistenti forme di autoritarismo nei luoghi di lavoro e nella pubblica amministrazione. Gli anni 80 - con la grande ristrutturazione economica e finanziaria che li ha caratterizzati - hanno visto una gigantesca operazione di trasferimento di reddito a danno dei salari e a tutto vantaggio dei profitti e dei redditi di intermediazione. In qualunque modo si misuri oggi l'uguaglianza nella distribuzione del reddito, l'Italia si situa assai in basso nelle statistiche internazionali. Uno studio recente ed accurato piazza il nostro paese al sedicesimo posto tra i diciotto maggiori paesi occidentali, appena sopra l'Australia e la Nuova Zelanda.

D'altra parte, queste sopraffazioni ed ingiustizie sono spesso legate in Italia all'uso distorto delle risorse pubbliche da parte delle forze politiche. L'occupazione da parte dei partiti delle istituzioni e di vasti settori dell'economia ha dato origine ad un mercato politico-clientelare non solo dei sussidi e dei trasferimenti monetari, ma anche delle licenze commerciali, dei permessi di edificabilità, degli appalti, degli stessi posti di lavoro, con fenomeni di corruzione diffusa dai livelli periferici fino a quelli centrali della pubblica amministrazione. (E la modernizzazione del paese, lungi dall'eliminare queste pratiche, le ha riprodotte e ingigantite su scala industriale).

È importante, dunque, che il Pds sviluppi un suo disegno complessivo di giustizia sociale, in cui - accanto alla garanzia di un reddito minimo per tutti i cittadini - sia valorizzato il merito professionale, la produttività e la partecipazione dei lavoratori. Occorre lavorare a questo progetto, coordinando e rilanciando il patrimonio già esistente di proposte elaborate dal Pci, dalla Sinistra indipendente e dalla Cgil. Penso qui alle importanti elaborazioni già effettuate sul piano della riforma fiscale, del rapporto di pubblico impiego, delle pensioni. Penso anche ovviamente alla trattativa sindacale sul costo del lavoro che si apre a giugno. In definitiva, si tratta di costruire un programma di politica economica e sociale, non come fatto meramente tecnico, ma come progetto fortemente caratterizzato in termini politici, in cui le singole proposte acquistino un significato di giustizia sociale complessiva. Si tratta di affermare un'ideale, largamente condiviso, di democrazia economica e di equità distributiva, che costituisce - a ben vedere - il nucleo centrale della proposta socialista in Occidente.

Richiamo questi aspetti con qualche esitazione, perché non vorrei cadere nella denuncia generica, nella critica qualunquista contro lo Stato e il sistema dei partiti. Ma non si può negare che si tocca qui un punto profondamente sentito. Fin dall'inizio, le attese suscitate dalla «svolta di Occhetto» si sono collegate tra la gente all'ansia di giustizia contro la corruzione e la sopraffazione dilagante nel paese. È in questa diffusa reazione morale la prima ancora che politica che dobbiamo cercare la possibilità di una affermazione del Pds presso strati sociali più vasti, al di là dell'area coperta fino ad oggi dal Pci.

Ci si scontra qui con la rilevanza quantitativa che hanno assunto ormai i ceti «intermediari» e improduttivi, che sono cresciuti all'ombra dei privilegi economici e fiscali loro accordati. Pensiamo qui non solo ad alcune fasce del pubblico impiego, ma anche alla

pletora di servizi privati, nati a seguito dell'espansione inflazionaria dei consumi e caratterizzati da una produttività tra le più basse in Europa. Pensiamo al settore finanziario e borsistico, che ha conosciuto anch'esso una forte espansione, ma che è composto in parte forse maggioritaria da attività di pura intermediazione. Per non parlare poi dei ceti che legano le loro fortune alla economia illegale e malavitoso.

C'è qui un nodo da sciogliere per il nuovo partito della sinistra sul piano del consenso sociale. Non è più possibile oggi cercare indiscriminatamente un'alleanza con i ceti medi. Occorre saper distinguere a questo punto tra coloro che contribuiscono effettivamente allo sviluppo economico e sociale del paese e coloro che prosperano all'ombra di meccanismi protettivi più o meno leciti e si riproducono passivamente. La riforma della pubblica amministrazione, la privatizzazione del rapporto di pubblico impiego, una incisiva riforma fiscale, una nuova legislazione che metta ordine nel settore finanziario... sono tutte misure che - se portate fino in fondo - non sono indolori sul piano del consenso sociale. D'altra parte, non è possibile non prendere posizione di fronte ai privilegi economici e fiscali di cui godono alcune categorie, quando la pubblica amministrazione resta schiacciata sul milione di lire o poco più. Né si tratta solo di distribuire più equamente il reddito e la ricchezza. C'è oggi, in Italia, anche un problema di redistribuzione del potere o, meglio, di revisione dei rapporti di autorità nei luoghi di lavoro e nella pubblica amministrazione.

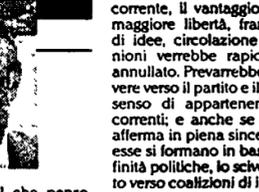


l'Unità advertisement listing editorial staff: Renzo Foa, direttore; Piero Sansonetti, vicedirettore vicario; Giancarlo Bosetti, vicedirettore; Giuseppe Caldarola, vicedirettore; Editrice spa l'Unità; Armando Sarti, presidente; Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alena, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Amato Mattia, direttore generale; Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale F. Testi 75, telefono 02/64401; Quotidiano edito dal Pds; Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella; licenz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555; Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani; licenz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. trib. di Milano n. 3599; Certificato n. 1618 del 14/12/1989

Sono grato ad Antonio Del Giudice per aver dimenticato il mio nome quando, in l'Unità di domenica scorsa, ha elencato i maggiori sostenitori del «centro di Achille» nel Pds, classificandoli accuratamente in destra, centro-destra, liberal, centro-sinistra, cattolici, sinistra ambientalista, riformisti emiliani, kennediani e padri nobili. Per età e per accendenza mi avrebbe potuto collocare fra gli zii nobili, ma mi sarei comunque trovato a disagio. Quella classificazione, infatti, mi ha ricordato troppo il Sistema naturale dello scienziato svedese Carlo Linneo, che nel secolo XVIII suddivise tutti i viventi in classi, ordini, generi e specie; l'equivalente, egli diceva, di un esercito suddiviso in legioni, coorti, manipoli e squadre. Il suo lavoro fu squallido, ma la sua idea della vita era alquanto statica: «Contiamo tante specie - egli scrisse - quante diverse forme produsse in principio l'Ente infinito. Queste forme si sono moltiplicate secondo le leggi proprie della generazione, ma rimanendo sempre identiche».

Orbene, noi del Pds non deriviamo da un Ente infinito, ma da un Congresso che, pur essendo durato un anno e mezzo, è finalmente finito; e possiamo moltiplicarci proprio se evitiamo di rimanere sempre identici a noi stessi. D'altra parte, un secolo dopo Linneo è stata pubblicata L'origine delle specie di Darwin, con la dimostrazione che i viventi mutano e nuove forme si creano; anzi, che sopravvivono soltanto quelle che sanno evolversi di fronte ai mutamenti ambientali. Trasformandoci, siamo quindi in regola con le leggi della natura oltre che della politica, che procede per rapidi salti e non ammette stagnazione. Quella classificazione però mi ha preoccupato. Se aggiungiamo al «centro di Achille», nel quale esiste evidentemente una fertile varietà di radici culturali, di esperienze e di temperamenti, le altre «aree» che si sono trovate concordi nel dar vita al Pds, possiamo trarne due diverse valutazioni: una è che esiste una grande ricchezza di idee, di orientamenti, di collegamenti; l'altra è che rischiamo di dar vita a un partito che diventa visibile solo attraverso aree e personaggi, che si organizza per correnti immobili e impermeabili, che diventa perciò poco attraente non solo per gli esterni, che sono ora diventati interni a pieno titolo, ma per gli esterni degli esterni: cioè per quella vasta parte del paese che è democratica, che

corrente, il vantaggio di una maggiore libertà, franchezza di idee, circolazione di opinioni verrebbe rapidamente annullato. Preverebbe sul dovere verso il partito e il paese il senso di appartenenza alle correnti; e anche se ognuno afferma in piena sincerità che esse si formano in base ad affinità politiche, lo schivamento verso coalizioni di interessi, di ambizioni e di poteri è quasi inevitabile. All'interno del Pds questo produrrebbe lacerazioni e contrapposizioni; anche perché, fortunatamente, ci sono differenze tra i Pds e altri partiti. È vero che in essi, soprattutto nella Dc, le correnti sono anche canali di comunicazione con aree sociali e culturali. Fin qui ci sarebbe forse da imparare. Ma sono soprattutto gruppi di potere. Il nutrimento delle correnti proviene quasi sempre da fondi occulti (neppure Moro sfuggì a questa regola), e i conflitti fra di esse vengono spesso risolti occupando banche, in-



Non voglio più sentirmi incasellato